

Associazione Charle Peguy

Martedì 10 Febbraio 2015

“NESSUNO GENERA SE NON E' GENERATO”

Presentazione della mostra a cura di Padre Vincent Nagle

La questione di una figura paterna è molto più vasta della domanda “Chi è mio padre?”.

Mi ricordo che 10 anni fa, quando è scomparso, proprio in questo mese, don Giussani, io ero negli Stati Uniti e leggevo tutti gli articoli che potevo su questo fatto e guardavo in Internet, ed ero colpito dal fatto che tantissime persone, quando dovevano rispondere alla domanda “Per te chi era don Giussani?” rispondevano “Era un padre”. Quindi la questione della paternità è molto più vasta della sola questione “chi è mio padre, chi è mio papà”, però senz'altro passa attraverso questa figura privilegiata che si chiama “padre”.

Che differenza fa tra “padre” e “non padre”, tra “figura paterna” e “non figura paterna”?

Lo sappiamo: è caos! Non basta l'educazione materna, ci vuole assolutamente anche quella paterna. Ma in che cosa consiste? Negli Stati Uniti, in diverse città, soprattutto in questi ultimi mesi, ci sono stati scontri perché giovani maschi neri sono morti per mano di poliziotti bianchi. Questo è sicuramente un male, però queste cose vanno raccontate fornendo il contesto: nella comunità nera, già negli anni '60, l'82% dei bambini neri nascevano senza padre. Non è un caso, perciò, che più del 33% dei maschi neri passeranno almeno parte della loro vita in prigione. Nella stessa New York City, tra i neri, che sono una piccola minoranza nella città, si verifica però la maggioranza dei casi di violenza.

Il razzismo è un male, deve essere assolutamente contestato; ma dico solo che differenza fa avere un padre! Non è abbastanza avere la madre!

La questione è questa: che cosa è l'autorità.

Un uomo incarna quella cosa che si chiama autorità in modo diverso, completamente diverso da quello della donna.

Cosa è l'autorità? Don Giussani dice che l'autorità è il luogo dove il senso religioso (cioè il dato delle esigenze del cuore che accusano la risposta che è arrivata, cioè di che cosa sei fatto, cioè tu mi corrispondi o non mi corrispondi, nel senso più originale delle persone) è più limpido e più semplice. Per questo la risposta non genera timore. L'autorità è un essere, non è una sorgente di discorso. L'autorità è una persona, vedendo la quale uno vede che quel che dice Cristo corrisponde al cuore. L'autorità tutto mi prende, non è una parola che mi fa paura o mi fa temere, e che prima di tutto decido io di seguire. No, no, mi prende, mi tira innanzi, tutto mi attira. Perciò la parola autorità, che potrebbe avere come sinonimo paternità, generatività, generazione, comunicazione di genus, cioè l'avvenimento da cui l'io mio viene investito e reso diverso da questo rapporto, è seguita dalla parola libertà.

L'autorità genera libertà, essere figlio è libertà. Perché?

E' quello che vogliamo dire stasera: chi ha autorità rende libero, semplice, possibile la mia libertà. E che cosa è la libertà? Lo sappiamo tutti: è quando posso dire di sì con tutto quello che sono. Dire sì! Questa è l'esperienza della libertà!

Una volta, stavo accompagnando una donna che stava morendo di cancro, gli antidolorifici non servivano, quindi erano continui spasmi di dolori atroci, e lei gridava, strillava, urlava con questa voce bestiale, come un

animale squarciato “Dio, no!”. Io mi sono messo a fianco a lei a pregare con lei, gridare con lei, strillare con lei, lamentarmi con Dio con lei “Dio, no, basta, fa male!”. Però mettevo anche dentro Dio: “Vieni, vieni Santo Spirito, confortala, aiutala, guariscila nel suo corpo, nel suo animo, nel suo cuore”. Abbiamo fatto circa un’ora di strilli e grida così, e da un momento all’altro la sua voce è completamente cambiata: con una voce umana, questa volta, stava dicendo “Sì, per Te, Te lo offro per Te, fa male, ma è per Te, sì”. Dopo due ore è morta così: libera! Mentre quando l’avevo trovata era un animale punito, era uno schiavo di una costrizione orrenda, poi tutto è diventato libertà.

L’autorità è ciò che rende più semplice dire di sì a ciò per cui viviamo. E quindi tutto della nostra vita diventa libertà, perché sappiamo perché siamo vivi. La paternità consiste in questo.

Ovviamente, l’educazione materna è fondamentale, essenziale.

A chi manca la figura materna, sperimenta dolori e ostacoli alla sua umanità nella vita, che sono terribili. Però, senza l’educazione paterna, dove arriviamo?

Ecco un esempio. Quando io ero piccolo, sesto di 8 figli, papà operaio, la mamma anche lei non aveva studiato, ma era molto intelligente e faceva una vita interessante (era una dei fondatori del movimento New Age), mi ricordo che se io portavo o arrivavano a casa mia delle notizie che fra me e i miei insegnanti a scuola c’erano dei problemi, in casa chi aveva allora dei problemi con i genitori? Io, naturalmente! Non che i miei genitori fossero ingenui, capivano benissimo che un insegnante poteva essere ingiusto, e forse di nascosto andavano a parlare, ma non davanti a noi, per non spezzare l’autorità dell’altro, per non rovinare l’autorità dell’altro.

Adesso, invece, cosa succede quando arrivano le notizie a casa che fra lo studente e l’insegnante ci sono dei problemi? I genitori arrivano come furie, le dee della vendetta! Perché arrivano sdegnati? Perché non può esserci alcun motivo che possa giustificare che “il mio bambino non sta bene”. Questo perché l’educazione materna sta in questo, nell’accoglienza (stai bene, non stai bene?).

L’uomo non è fatto per star bene. Deve passare da chi lo accoglie, ma chi lo accoglie lo accoglie con un proposito, con uno scopo, per trasmettere non la casa, ma la casa deve essere il luogo da cui uno è mandato. Per questo motivo l’educazione non può consistere in “stai bene e o non stai bene”; deve consistere in qualcosa che anche non ci fa star bene, ma ci fa vivere, vivere. Vivere consiste in tante cose.

Io che sono cristiano dico che nostro Signore Gesù Cristo, quando è venuto sulla terra, non è venuto per dire “Sono venuto, sono stato mandato affinché stiano bene, stiano veramente bene!”. No! Però anche Lui aveva bisogno di una madre. Ma Lui cosa ha detto? “Io sono venuto affinché abbiano la vita”, cioè che vivano. E vivere consiste almeno in questo: avere un motivo per cui morire.

Una volta, dopo il primo anno di seminario, sono tornato a casa, una casa molto povera, sono cresciuto tra i figli dei fiori, e cercavo lavoro. C’era un’artista hippy, figlia dei fiori, che era diventata anche un’artista famosa, vendeva abbastanza bene le sue opere, aveva dei soldi, e quindi stava anche costruendo una nuova casa vicino al mare, abusiva ovviamente, tra le colline, nascosta.

Mi ha invitato lì a fare un po’ di carpenteria. Io ho detto di sì. E lei mi ha chiesto perché io costavo poco. Costavo poco perché non valgo niente come carpentiere, assolutamente niente. Però lei mi ha messo a fare da aiutante al carpentiere vero. Noi eravamo lì a lavorare, entra lei, ci sta a guardare, poi mi dice “Vincent, sono invidiosa di te”. Io mi sono fermato. Io ero già seminarista cattolico, a Roma, vicino al Papa. E lei mi dice queste cose, lei che fa una vita (non voglio accusarla di niente!) molto, molto, molto diversa, come ideale! Io ero stupito. Lei, vedendo che ero stupito, proseguiva “Tu hai nella tua vita qualcosa per cui tu saresti disposto a morire, io invece no”. Quando ha sentito questo, il carpentiere ha messo giù i suoi strumenti, si è alzato, ha puntato il dito verso di lei e ha detto “Tu sbagli, non è vero quello che stai dicendo, non è vero che tu sei invidiosa di lui perché lui ha una cosa nella sua vita per cui varrebbe la pena anche morire, e tu no. Tu sei invidiosa di lui perché lui ha una cosa per cui vivere, e tu no!”.

Senza un motivo per cui offrire la vita non abbiamo nessun motivo per cui vivere. Il primo fatto dell'esistenza umana è la vita, il miracolo della vita; il secondo fatto dell'esistenza umana è la morte. E nella misura in cui la vita è data per scontata, nel momento in cui non percepiamo più come miracolo il dono gratuito della vita, la morte, diventa il fatto. Noi siamo bravissimi a non pensarci. Dopo tanti anni di lavoro in ospedale, sono arrivato a questa conclusione: tutti sanno che devono morire, però nessuno ci crede! Perché una cosa è la morte, un'altra cosa è la "mia" morte, o la morte di chi è vicino a me. Quindi senza una cosa per cui offrire la vita tutta ...

Come ha detto don Giussani, l'autorità prende tutto, non mi lascia niente se non è suo. Altrimenti non vale come autorità, perché se un'autorità non mi prende tutto, allora ancora non posso accettare di morire. Se non posso dire "E' per te!".

Cos'è la paternità, allora? Dove stiamo arrivando?

La maternità accoglie in casa; infatti il papà, nei primi mesi di vita di un bambino e nei primi anni si sente un po' inutile. La figura paterna allora viene fuori come in questi pannelli: "Nessun genera se non è generato". Perché se l'abbraccio della mamma spesso, se non quasi sempre, vuole comunicare "Non vuoi stare ancora un po' con noi?", il bacio del papà, spesso implicitamente, vuole comunicare "Ora tocca a te, ragazzo, va per la tua strada! Ti abbiamo preparato, ti abbiamo addestrato, ti abbiamo allenato, ti abbiamo dato in mano gli strumenti, ti abbiamo fatto capire che cosa è il mondo, perché entrare, per quale scopo, qual'è la lotta che ti attende e perché è ragionevole entrare in una lotta che ti porterà via la tua vita. Perché la realtà uccide." Quindi, o facciamo figli per farli stare in casa, dove possono star bene, e quindi ogni possibilità per la loro personalità viene soffocata, oppure abbiamo questi figli per mandarli, mandarli fuori. Ma per che cosa li mandiamo fuori? Per morire! Quindi, se non siamo capaci di dire perché questo è bello, perché questo è bellissimo, per quale scopo esisti, con quale missione fai la strada, a quale battaglia li mandiamo, a quale vittoria li mandiamo, finiscono a non trovare mai la porta!

Questo non trovare mai la porta non è anzitutto un fatto economico. E' un fatto sociale: mancanza di paternità! J.K. Chesterton ha detto "Auguro a tutte le donne di trovare un uomo che passi la vita in casa guardando fuori dalla finestra, domandando che cosa è il mondo, come entrare nel mondo, per quale scopo, con quali strumenti, con quale missione, anziché un uomo che passa la vita guardando dentro la casa, cercando di capire la sua donna". Bene, capire la propria donna può essere anche una cosa positiva, (per chi ce la fa!, non sono contro chi ha avuto questo straordinario dono!), però non è lì il compito di un padre. L'accoglienza in casa serve a far riconoscere l'autorità.

Il mio papà non era presente molto in casa, anche perché lavorava sino a 20 ore al giorno, e a volte 72 ore senza sosta (lo so bene io perché da quando avevo 12 o 13 anni mi prendeva con sé a lavorare con lui, l'ho fatto tante volte), però la mia mamma non era molto materna. Non era da lei dire "Come stai, hai caldo, hai freddo, hai sete, hai fame, hai dormito, hai studiato?", però sapeva fare una cosa molto saggia: ricordarci sempre che c'era nostro papà, e che quello che lui faceva lo faceva per noi. Quando lui arrivava a casa, arrivava a casa era una festa!

"Fare casa" non è lo scopo. La casa deve essere il luogo da cui uno è mandato. Qual'è la figura paterna, se non questo!

Io sono cresciuto in una comunità di figli dei fiori, tra i fondatori del New Age, dove i cristiani erano per noi roba da ridere. Eppure Cristo Gesù non era roba da ridere; noi e tutti quei grandi che mi parlavano, sapevamo bene che Cristo era una figura di primissima importanza nella storia dell'umanità, che aveva un rapporto assolutamente unico col Mistero inavvicinabile, inimmaginabile, che con la profondità, vastità, eternità di quel Mistero aveva un rapporto del tutto unico. E quando Lui nominava il Suo rapporto col Mistero, come lo nominava? Dava solo un nome a questo rapporto fra Lui e il Mistero: padre! Come mai? Non è mica un uomo il Mistero. E non è mica perché era ebreo. Uno può cercare in tutto il Vecchio Testamento e vede che "padre"

non era proprio l'immagine del Mistero; piuttosto "sposo", ma "padre" era rarissimo. Non può essere perché nella generazione l'ha generato, come si vede nella Genesi, a sua immagine e somiglianza, perché nella cultura ebraica la generazione veniva riferita completamente e solo alla madre. Allora perché "padre"? Perché Gesù Lo chiama "Padre"? Perché Gesù usa sempre e solamente il nome "padre" per riferirsi al Mistero, che non è nella tradizione ebraica? Perché viene a inaugurare un rapporto nuovo con Dio. E descrive questo nuovo rapporto, in che cosa consiste questa paternità, con una frase di cinque parole, riportata nel Vangelo di Giovanni, e anche di Luca, Marco e Matteo: "Colui che mi ha mandato".

Ecco in che cosa consiste l'autorità, in che cosa consiste la paternità: la possibilità di mandare. E' questa la liberazione, è questa la libertà. Come mai? Perché se io vado in un posto e non sono mandato, io non sono missionario. Cosa è un missionario? Non è uno che si alza una mattina e dice "Io sono cristiano, e Gesù dice che devo amare i poveri, io devo aiutare i poveri, sono missionario perché faccio così." No! Sono missionario per un motivo solo: perché sono mandato. Nessuno può mandarmi, se non colui a cui appartengo.

Autorità è la liberazione. Perché se io vado perché mandato, dovunque vado, qualunque siano le circostanze, sia che le circostanze mi portino piacere o dolore, comunque c'è solo un motivo per cui sono lì. Quale è il motivo? Perché sono mandato. Io appartengo, e perché appartengo? Perché ho sentito e ho accettato una voce autorevole nella mia vita, che mi manda. Perciò dovunque vado, se mandato, se cosciente di essere lì perché mandato, con l'autorità, non c'è nessun potere del mondo che potrebbe definire il mio esserci, se non la missione per cui sono mandato, se non l'autorità che mi manda.

Ecco Gesù. Ecco la libertà che cos'è: quest'appartenenza al Mistero.

Il padre è la figura che dice per che cosa tu offri la tua vita. E perché i miei genitori non se la prendevano con quegli insegnanti che forse mi trattavano ingiustamente? Perché loro non facevano i genitori per farmi star bene, ma per allenarmi, farmi crescere, farmi capire, farmi addestrare a una missione, a un compito. Trattare con chi mi tratta male, fa parte dell'educazione. Invece, se noi eliminiamo, come abbiamo eliminato, la figura paterna, almeno come società, diventa impossibile giustificare il far star male quel bambino in classe. "Il mio bambino deve star bene, l'educazione consiste nel far star bene il mio bambino", cioè non deve mai vivere! Invece noi viviamo, vogliamo solo più vita. Autorità, missione, offerta, morte e resurrezione.

Paternità: è lo sguardo che ci dice perché esistiamo, a che cosa siamo mandati, qual'è la nostra missione nel mondo, e perché si tratta della gloria.

Avete mai notato quante volte nel Vangelo si parla di gloria? E la gloria dove sta? Chi è convinto della missione, è convinto della gloria che uno acquista partecipando della missione.

Faccio un esempio. Viaggiando in Italia, ho visto tantissimi monumenti con scritti i nomi dei caduti locali in guerra. Ma tutti questi monumenti, con questi nomi scritti, sono stati costruiti per una guerra, possono avere anche qualche nome aggiunto per l'altra. E per quale guerra? La prima. E perché la prima e non la seconda? Perché la prima l'avete vinta, la seconda l'avete persa. Ricordare i nomi dei caduti in campo di vittoria è gloria, è gloria per la comunità, è gloria per la patria, è gloria per la famiglia, è gloria per quel caduto; è gloria, scriviamolo, e ricordiamo per sempre quei nomi.

Una volta sono stato a Bari e ho visto un monumento su un muro, una placca messa in memoria dei caduti di questo paese, nella seconda guerra mondiale. Nessun nome era scritto, perché per chi cade in campo per una sconfitta non c'è nessuna gloria, c'è solo lo scandalo dell'inutilità.

Noi siamo mandati tutti a cadere in campo lottando per la vita, per godere della vita per sempre in Gesù Cristo che ha già vinto. Ecco la differenza.

Il mio papà forse non avrebbe mai potuto dire questa cosa, anche se battezzato e cresciuto cattolico. Però vi assicuro che il mio papà ci guardava con una certezza nei suoi occhi, non diceva "io ti amo, ti voglio bene, sono fiero di te", o chissà che altra cavolata, ma con la certezza del valore della nostra vita.

Questa certezza manca oggi perché manca l'autorità, manca la missione, manca il senso della gloria che è già la nostra, partecipando. Non è che dobbiamo vincere noi, perché alla fine non vinci tu, ma puoi partecipare alla vittoria di Cristo. Puoi vincere ogni battaglia della vita, ma alla fine tu devi cadere. E se non vai a una caduta gloriosa, alla fine sei stato sconfitto. Ma non noi! Non noi! E' per la gloria, la cosa per cui siamo stati mandati: una vittoria già guadagnata.

Io sono cresciuto in una famiglia, sesto di 8 figli; i primi avevano una certa esperienza anche di famiglia cattolica, in città, con tanta parrocchia, anche scuole appropriate. Io questo non l'ho mai visto. Avevo 4 anni quando la famiglia si è trasferita dalla città di San Francisco in questo microscopico paese della foresta, fatto di capanne estive per le famiglie di operai per uscire dalle città, e la mamma ci ha messi lì, e il papà ha dovuto seguire. Molto presto il tutto si è trasformato in una comunità di figli dei fiori. Non è che i nostri papà non fossero battezzati cattolici, però eravamo proprio in mezzo a un movimento che poi ha stremato tutto l'Occidente, e non solo, e noi eravamo il centro.

Perché lo dico? Perché il papà, che comunque era completamente consegnato, offerto non solo ai suoi doveri come papà e marito, ma anche alla lotta per i diritti degli operai, alla lotta per le uguaglianze delle razze, alla lotta per la pace internazionale, a tavola ci spiegava che cosa è il mondo, e perché noi siamo nel mondo, per quale lotta viviamo, a quale strada di battaglia, vittoria, giustizia e verità noi siamo mandati. Ci educava come padre, perché lui stesso si è trovato uomo, decidendo questa missione.

Come vi ho detto, sono il sesto di 8 fratelli. Il primo a 17 anni ha spostato la prima figlia della prima famiglia massonica della zona, una zona dove la massoneria era tutto, e poi è diventato sceriffo. Il secondo fratello a 17 anni, ha incominciato a viaggiare per il mondo, con lo spaccio di droga. E' finito in prigione in Medio Oriente, ha passato la sua gioventù lì, poi è tornato negli Stati Uniti, ha fatto l'operaio nell'industria del ferro, e adesso vive tenendo ritiri spirituali del New Age. La terza sorella, che mi ha fatto da mamma da piccino, a 13 anni è diventata buddista, estremamente entusiasta. Adesso è diventata ricca, molto ricca, perché produce la marijuana biologica migliore della California, ed è anche un'esponente molto importante di una grossa comunità di lesbiche-streghe. L'altra sorella, dopo di lei, è una mormone. I mormoni sono tutto patria-chiesa-famiglia. Lei ha 5 figli, 4 dei quali sono missionari mormoni. Poi c'è un fratello che è diventato musicista heavy metal rock, che ovviamente spacciava, e poi, a un certo punto della vita, si è convertito al protestantesimo tramite un predicatore protestante. Adesso ha tanti figli e tanti nipoti e vive così, anche sostenendoli con il lavoro che fa dentro il mondo dello spaccio. E' un credente veramente. Poi ci sono io. Poi c'è quello dopo di me, che a 17 anni è entrato nell'esercito. Era un soldato eccellente nei Berretti Verdi, un corpo estremamente d'élite. Dopo 10 anni è uscito dall'esercito, si è messo in proprio, mercenario, soldato di fortuna, lavorando ovviamente per i produttori di droga. Poi ha incontrato una donna che era più seria e gli ha detto "Non ti sposo se non cambi". Allora si è offerto come guardia del corpo di un proprietario ricchissimo di una vigna molto prestigiosa della nostra zona. Dopo un anno, questo gli ha detto "Tu sei l'uomo più intelligente che lavora per me, quindi puoi fare il manager se fai i corsi serali di economia e commercio". Adesso lui è vice-presidente della seconda ditta mondiale nella produzione di vino. L'ultimo a 19 anni è entrato nell'esercito, è molto intelligente, ha imparato subito il russo senza accento americano, e quindi è andato a lavorare per i servizi di intelligence militare e operava in Europa orientale. Lì ha conosciuto una spia polacca, si sono sposati, hanno figli. E' un avvocato di una grossa ditta internazionale, ed è un ateo che fa impressione!

Perché vi ho detto queste cose? Sto sempre parlando di paternità, non ho mai smesso.

Quando io vado a casa, c'è solo un eretico in casa, e sono io! Sono io l'eretico, perché tutte queste altre persone che vi ho presentato si impegnano nel sociale, votano, appartengono, esercitano le loro attività politiche, fanno tutto questo esattamente come papà ci aveva educato. Invece io no.

Papà, negli ultimi 3 anni della sua vita si è rifiutato di riconoscermi come suo figlio e aveva giurato che non ci sarebbe mai stata nessuna riconciliazione; però il giorno prima di morire ci siamo visti.

Dico tutto questo perché io sono eretico, io amo i miei fratelli, chiudo il becco quando vado da loro, non parlo di cose che turbano, però solo la mia presenza disturba, io che ho tradito l'educazione del padre. Però io sono tranquillo, perché ho un altro Padre, ho un'altra missione, un altro rapporto con la realtà.

Chi è il padre? Chi è la figura paterna? Che è molto di più di chi è papà! Tanto è vero che, per me, se io dovessi dire chi è il mio vero padre, direi Massimo Camisasca, fondatore della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo. Perché lui è l'autorità, a chi lui ci ha consegnati è autorità, io vivo da "mandato" e perciò libero.

"Nessuno genera se non è generato". Chi non riceve la missione non può trasmetterla. In alcuni casi anche una donna può essere una figura paterna.

Io per tanti anni sono stato in Medio Oriente, guida spirituale di più conventi delle suore di Madre Teresa, e posso assicurare che per loro Madre Teresa era una grande figura paterna. Però un papà, un padre, è molto privilegiato.

Vorrei sottolineare una cosa: la questione del padre non è dire a chi è figlio o figlia, quale è la sua missione "Ecco tu devi fare così", ma con quella certezza nello sguardo, riportare chi è autorità a quella esperienza che ha fatto generare lui nella sua missione. E' chiara la differenza? Tu non ricevi, e la mia autorità come padre, o prete, o superiore, o amico, o insegnante non esiste, in primo luogo, perché io ti dica dove devi andare, ma per portarti con la mia autorità a quella stessa esperienza che manda me da te. Perché nel primo caso, cioè io ti dico cosa fare e tu lo fai, questi non sono figli, sono discepoli. I figli nascono dalla stessa esperienza del padre. L'autorità serve sì al mandato, per quella certezza, ma l'autorità umana davanti a Dio, a Cristo, serve innanzitutto a indicare quel luogo dove nasce un'esperienza che li manda a una vita offerta, morte e resurrezione gloriosa.

L'autorità riporta i figli all'esperienza che ha generato noi: nessuno genera se non è generato.